

paese come gli Stati Uniti si estrinsecasse facendo mettere le bombe, incoraggiando la strategia della tensione.

PRESIDENTE. E perché il fatto che la politica cambia fa cessare le bombe?

ANDREOTTI. Questo non lo so. Può darsi che venga meno in quel gruppo, che tra l'altro aveva avuto una serie di sconfitte e si era anche disperso nel mondo...

PRESIDENTE. Questo è vero.

ANDREOTTI. Quindi pensavano che ormai non fosse più praticabile.

Ricordiamoci un fatto che è sempre sembrato marginale. Dalle carte del memoriale per il *golpe* Borghese viene fuori a un certo momento la credulità – lei, signor Presidente, ha detto bene – di Borghese o di altri. Quando dice: «Nixon voleva essere informato», non so chi gliele raccontasse queste storie, però – ripeto – può darsi che qualcuna di queste teste calde ritenesse di poter veramente creare le condizioni per poter sovvertire il regime democratico. Può darsi, anzi credo che ci disprezzassero come democratici e, se avessero potuto farci la festa, lo avrebbero fatto. Per fortuna non hanno mai avuto le condizioni obiettive per far questo. Penso che bisogna stare attenti.

Se abbiamo avuto frange dei Servizi o figure individuali anche nei Servizi esteri che facevano una propria politica, non lo so, dovrei avere degli elementi. Non posso negare che questo possa esserci, però per quello che so, che ho vissuto, è che nella politica responsabile di un grande paese democratico non ci poteva essere un coinvolgimento e nemmeno un incoraggiamento.

PRESIDENTE. Condivido con lei che gli Stati Uniti sono una grande democrazia, però una Commissione parlamentare su questi fenomeni si attiva nel Congresso degli Stati Uniti nel 1975 e, su queste operazioni coperte dalla Cia, giunge a una conclusione che, se mi consente, trovo un po' «imperialista»: conclude che erano illegali finché avvenivano negli Stati Uniti e non lo erano più quando avvenivano all'estero. Il senso della conclusione della Commissione Rockefeller sull'operazione Chaos è questo. Era tutta un'operazione di infiltrazione di gruppi anarchici, trozkisti, leninisti, e via seguendo, per innalzarne il livello di pericolosità.

Trovo peraltro sia un grande fatto di democrazia che nel 1975 gli Stati Uniti hanno fatto i conti con questa parte della loro storia.

ANDREOTTI. A volte faccio una certa fatica a capire anche il metodo di lavoro. Per esempio, una volta mi dissero – e verificai che era vero – che si poteva comprare nella libreria del Congresso un documento intitolato «Complotti contro capi di Stato stranieri» questo avveniva dopo la pubblicazione di una delle tante inchieste fatte sulla Cia: il documento

costava quattro dollari e l'ho comprato, non so se ce l'ho più però me lo ricordo, ed era tutta una pianificazione di come si doveva fare per far fuori Trujillo e così via. Naturalmente dissero che erano degli studi però anche a me fece una certa impressione vedere quelle cose.

PRESIDENTE. Il problema è capire fino a che punto lo studio non è diventato poi operativo.

SARACENI. Sa se c'era anche Allende?

ANDREOTTI. No, onorevole. Forse questo era precedente.

PRESIDENTE. Su dieci studi uno poi forse è potuto diventare operativo. Lei però non ritiene che sia profondamente democratico il fatto che uno lì sa anche qual è il lavoro sporco che in un determinato periodo della storia di un paese può essere affidato ai Servizi segreti.

ANDREOTTI. Anche San Tommaso disse che è lecito uccidere il tiranno. Allora diventa un discorso...

PRESIDENTE. Non voglio dire che è bello che avvengano queste cose, ma è bello che, se avvengono, si sappia. È un discorso diverso.

ANDREOTTI. Però credo che, sia per un certo numero di inchieste che sono state fatte, sia per il fatto che oggi veramente c'è una possibilità di consultazione di atti in applicazione del termine ultimo che è venuto fuori dalla legislazione successiva al *Watergate*, sia possibile veramente approfondire queste cose.

PRESIDENTE. Mi scusi, e non le sembra singolare che dobbiamo ancora sapere dagli americani che cosa è successo in Italia? Non avremmo diritto di saperlo dai protagonisti della storia dell'epoca?

ANDREOTTI. Uno può dire le cose che sa, però se si arrende o si contenta di dire: «Gli altri potevano fare il comodo loro qui in Italia»..., chi ce le dovrebbe dire queste cose, non lo so. Sarebbe utile forse un ulteriore approfondimento, anche se il tempo che passa porta delle persone nell'impossibilità di essere consultate.

Ritengo che la cosa importante e che mi ha impressionato è quella di dire che magari non sarebbe la Cia, ma sarebbe un'altra cosa; cioè di accreditare senza un fondamento che possa esserci stato, direi, non un incoraggiamento politico, ma addirittura un coinvolgimento nel mettere bombe. Questo è veramente un qualcosa che sinceramente non riesco a concepire, perché mi pare contro una certa moralità intrinseca che c'è negli Stati Uniti. Certo, si tratta di un paese che ha fatto anche degli errori nella sua storia, ha assunto alcuni atteggiamenti nel distribuire patenti di demoni che non mi piacciono molto, però, sant'Iddio!, bisogna assoluta-

mente approfondire questa cosa con tutti i mezzi possibili, perché è un fatto molto importante che non riguarda un'amministrazione o un'altra, ma i Servizi o i sottoservizi.

L'unica osservazione che mi sento di fare per rispondere a questa domanda è che trovo un lato di debolezza nella struttura degli Stati Uniti nel fatto che la loro Costituzione è perfetta per il loro interno. Se pensiamo che nel '700, quando non c'erano grandi centri, si sono salvaguardati dal prepotere dei grandi centri rispetto agli altri, stabilendo che la Camera dei rappresentanti è costituita in proporzione alla popolazione, ma il Senato sono due per ogni Stato in modo che c'è un bilanciamento. Questo è stupendo. Poi è stupendo il fatto del cambiamento: ogni quattro-otto anni cambia tutto, quando cambia il Presidente mutano tutte le strutture, gli ambasciatori sono presi fra i grandi elettori, in posti notevoli.

Tutte cose che andavano benissimo secondo me finché gli Stati Uniti avevano un ruolo solo interno. Con un ruolo internazionale c'è questo rischio: chi è che dà una continuità? Fino a qualche tempo fa la davano nel Congresso determinati personaggi che stavano lì magari trenta o quaranta anni ed erano dei punti di riferimento. Adesso però sta prevalendo una linea di limitazione dei mandati ed il rischio è che i Servizi diventino l'unico elemento di stabilità e di informazione di un paese.

Si tratta di un problema di cui ho parlato molte volte con degli amici americani, ma per loro pensare di toccare la Costituzione è qualcosa di inconcepibile. È comunque veramente un elemento di debolezza questo, ma non riguarda adesso direttamente il nostro lavoro.

DE LUCA Athos. Signor Presidente, è il primo anno che sono parlamentare della Repubblica italiana e il mio gruppo mi ha proposto di far parte di questa Commissione. Conoscendo il Presidente, i primi giorni avevo pensato, come anche i colleghi, che vi potessero essere le condizioni perché in questo paese, dove ogni volta che si installa un nuovo Governo si dice che si vuole far luce sulle stragi, questa potesse essere la volta buona o almeno vi fossero le condizioni politiche per consentire a lei, e ad altre persone protagoniste di questo mezzo secolo della nostra giovane Repubblica, per poter dare un contributo a fare questa benedetta luce.

Come lei saprà ci sono alcuni che sostengono, e anche a me lo hanno detto: tirare fuori questi veleni in questo paese adesso a che servirebbe? Occorrerebbe cioè guardare al futuro senza rivangare ciò che è accaduto. È una tesi. In un paese come il nostro forse è necessario che passi ancora del tempo? Il presidente Pellegrino ricordava che gli Stati Uniti, anche se con risultati un po' nazionalisti o un po' opportunisti, hanno fatto in fretta a fare luce. Un dato è certo però, signor Presidente, e mi corregga lei che ha studiato molto in questi mesi: noi siamo uno dei paesi che ha ancora tutte queste stragi, anche l'ultima di Ustica, sulle quali non si riesce mai a far luce; ci sono sempre degli ignoti. Malgrado siamo la culla del diritto, un paese di avvocati, di procuratori, di investigatori, di poliziotti, non riusciamo a dare al popolo italiano, e credo anche alle nuove genera-

zioni della politica, la possibilità di liberarsi di questi cadaveri. Ormai il muro di Berlino è caduto, ci sono altri problemi, altri scenari e la mia constatazione era stata: forse riusciamo a farlo. Però ascoltandola, senatore Andreotti, ho compreso che forse non ce la faremo a fare questa luce. Il collega Corsini e anche poi lo stesso senatore Gualtieri dicevano che è un momento storico e che dobbiamo cogliere l'occasione di avere qui con noi a disposizione una personalità che ha ricoperto senza soluzione di continuità un periodo così vasto della nostra giovane Repubblica. Avverto però dai suoi racconti – perché in realtà sono più racconti che testimonianze, racconti anche piacevoli per certi aspetti – che in realtà c'è una reticenza di fondo. Questo può essere anche il motivo del suo successo personale, nel senso che in tanti anni è riuscito a mettere insieme una carriera che credo sia la più prestigiosa tra quelle di politici italiani. Noi però avremmo bisogno di questo scatto, di questa condizione diversa. Noi non riusciamo con i suoi racconti ad uscire e a sciogliere dei nodi politici.

Per farla breve vorrei dire solo alcune cose. Il Presidente si ricorderà che anche al generale Maletti a un certo punto dissi: ma, generale, lei sta qui a Johannesburg, è stato condannato, ormai vive qui, si è organizzato, ha un'età che le può consentire di fare un gesto per sé, due sono le cose: o lei ha ancora paura della minaccia di qualcuno, e quindi ha timore per la sua incolumità, oppure praticamente non vuole dare questo contributo, non si trova in questa condizione.

Voglio dire che noi non produciamo delle personalità che ad un certo punto diventano protagoniste di una svolta nel paese; non solo nella Commissione stragi ma anche in altre situazioni.

Rispetto a questa storia degli americani voglio dire subito che la solidarietà ed il Patto Atlantico non è messa in discussione, però quello che noi cerchiamo di scoprire è un'altra cosa, è proprio questo passaggio da una solidarietà su una certa alleanza all'organizzazione ed ai fondi, nonché a molte altre questioni. Quindi entrare nel merito, un'ingerenza, nelle dinamiche interne di un paese.

Senatore Andreotti, noi ci chiamiamo «Commissione parlamentare di inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi». Nel suo racconto, questa classe politica, di cui lei è stato un protagonista, non ha alcuna responsabilità di ciò che è accaduto? O la colpa, come qualcuno sostiene, è soltanto dei vertici dei Servizi segreti, che però, nei racconti di molti ed anche in quello dello stesso Maletti, abbiamo scoperto che vengono ridicolizzati? Venivano addirittura impiegati per spiare le abitudini sentimentali di qualche onorevole, anziché dedicarsi alla sicurezza dello Stato. Questo è il nodo politico. Tutte queste stragi, fino ad Ustica, non coinvolgono responsabilità dei politici che hanno governato? Lei è stato Presidente del Consiglio; credo che questa sia l'autorità che ha diritto ad accedere a tutte le carte dello Stato. Questo non è stato fatto. Lei spesso dice che non sa o non ricorda, capisco anche il tempo passato, ma noi non è che le chiediamo di dirci il giorno e la data ma di individuare alcune responsabilità. Capisco, ed è anche normale, che avendo lei coperto un vasto arco di tempo,

probabilmente ammettere responsabilità politiche significherebbe ammettere sue responsabilità. Quindi, nessuno è reo confesso, però lei capisce che questo racconto che lei ci fa è sicuramente deludente. Questo non c'entra con la simpatia, con la stima che si può avere per l'uomo, ma riguarda il politico, colui che comunque passerà alla storia per aver cumulado dei primati, nel bene o nel male. Lei, senatore Andreotti, ha avuto dei primati di comunicazioni giudiziarie, di conduzione di Ministeri e di quanto altro.

La sfida che io da parlamentare alla prima esperienza mi permetto di lanciarle, quindi, è questa. Noi le vogliamo mettere a disposizione le condizioni per farci fare questo salto di qualità e gettare luce in questa indagine.

Non so neppure se le farò una domanda specifica. Si è detto che l'Italia ha «tenuto» grazie alla classe politica, comunque che ha tenuto grazie a qualcuno. Io mi permetto di fare una lettura diversa: potremmo dire che l'Italia ha tenuto anche e malgrado il comportamento di una certa classe politica. Ci sono nella storia della nostra Commissione molti interrogativi in ordine ai quali molti uomini politici che sembravano pronti per una svolta autoritaria ad un certo punto si sono fermati ed hanno fatto altre cose. La vicenda Moro, onorevole Andreotti; ma quante domande le dovrei fare sul caso Moro? Non posso fargliele. Vorrei che lei invece mi rispondesse, se è in grado di poterlo fare, a questa unica domanda.

La domanda è questa: per quanto riguarda le responsabilità di queste stragi che noi dobbiamo individuare e che ancora oggi sono ascritte ad ignoti, come ex Presidente del Consiglio, ex Ministro dell'industria, ex Ministro della difesa, ex Ministro degli esteri, eccetera, lei ritiene che non ci siano state responsabilità politiche? Se non ci sono state responsabilità politiche, vuol dire allora che contavano veramente i Servizi, nel paese; voi non contavate ma contavano altri. E se noi abbiamo tenuto, non lo dobbiamo a chi governava in quel momento ma forse al popolo italiano che, anche di fronte alle stragi, di fronte alla gente morta ammazzata, di fronte al sangue e alle spesso ridicole pantomime cui abbiamo assistito, aveva una profonda saggezza, storica, proveniente forse dall'aver assistito a tante vicende. Il popolo italiano non è stato disponibile né ai piccoli *golpe* preparati male, né a quelli più seri ipotizzati da qualcuno. Quindi, forse dovremmo ringraziare il nostro popolo più che altri.

Io la ringrazio, senatore Andreotti, e mi scuso se nelle mie parole ci può essere stata qualche nota personale. Però lei deve farsi carico dell'amarezza della delusione di un parlamentare che non ha il mezzo secolo di esperienza politica che lei ha e che da questi banchi pensava di poter avere oggi, alle soglie del terzo millennio, con questo desiderio e cadute le preclusioni di cui parlavo, le condizioni per dare al nostro popolo – malgrado tutto un grande popolo – la possibilità di chiarire e di fare luce. Oggi, fino a questo momento, lei non da né a me né ai cittadini italiani questa speranza.

ANDREOTTI. Vorrei dire al senatore De Luca che il senso di avvillimento e di frustrazione per la mancata risposta al legittimo quesito relativo alla responsabilità dietro questi fatti di strage, se mi è consentito, lo sento più di lei. Avendo vissuto questo periodo politico, sento il peso di una struttura che non è stata in condizione di dare una risposta al filone – o ai filoni, possono essere più di uno – che sottende la responsabilità di questi fatti.

La volontà di collaborazione è totale. In un certo senso, proprio per aver vissuto con responsabilità politiche di vertice a lungo, sono non più di lei, ma quanto lei interessato a vedere se si può ottenere quello che finora non si è riusciti a raggiungere, nonostante gli sforzi che sono stati fatti anche nelle precedenti edizioni di questa Commissione e in tante altre sedi.

Non si può tuttavia affermare che fuori dall'Italia tutto sia più facilmente chiarificabile. Per esempio, tuttora sulla morte di Kennedy non si è fatta una luce effettiva, su un fatto così sconvolgente anche sul piano internazionale. Io ritengo che ci sia una serie di quesiti aperti, che non so se si potranno mai soddisfare.

Per quanto riguarda la responsabilità della classe politica, se noi guardiamo a quella che è stata una linearità di conduzione, che fino a prova contraria deve essere a mio avviso riconosciuta, noi abbiamo avuto – forse non tutti avvertivano questa diversità – una condizione migliore rispetto ad altri paesi sotto un aspetto. Faccio riferimento ad esempio all'atteggiamento del Partito comunista francese che in momenti decisivi dichiarava, come in caso di guerra, che il suo posto sarebbe stato accanto all'Unione Sovietica. Questo in Italia non solo non è stato mai detto, ma a mio avviso non è stato mai maturato. In sostanza, non abbiamo mai perduto un certo filone unitario ed è un dato di fatto: non lo dico perché può giovare o non può giovare ma è un fatto che è esistito.

Superato il momento duro del 1948, a mio avviso, è cominciato un rispetto sostanziale del metodo democratico, con momenti più intensi e momenti meno intensi.

Chi c'è dietro queste cose?...

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo, ma questo fu l'effetto di uno scontro politico fortissimo nel Partito comunista italiano. Dopo l'attentato Pallante ci fu all'interno del Pci uno scontro. Quindi, quella linea democratica ha trionfato perché c'è stata una storia interna e una parte del Pci ha prevalso sull'altra.

ANDREOTTI. Vede, nella vita ci sono anche delle curiose coincidenze. Io sono stato, il giorno dopo l'attentato a Togliatti, il latore di un'assicurazione che, appena risvegliato, Togliatti dette al suo medico, il dottor Spallone, e che fu portato immediatamente a me, tramite un mio zio medico per segnalare a De Gasperi. Per cui anche in quel momento in cui ci furono dei fatti isolati, Monte Amiata ed altri, non ci fu un sostegno eversivo. Anzi, probabilmente, ma questo è anche un modo

di interpretare la storia seriamente, una parte dei successivi eventi legati alle Brigate rosse è venuta proprio in ragione della convinzione che la via rivoluzionaria fosse stata abbandonata (che ci fosse stata oppure no prima). perché dico questo? Certamente si può fare un ulteriore sforzo per riuscire a fare chiarezza, ma io posso dire che mai nelle forze politiche responsabili, non solo del mio partito ma anche di altri partiti che io ho conosciuto, c'è stato un momento di flessione o di dubbio su quella che doveva essere una strada di vita democratica. Questo veramente non è accaduto, dal punto di vista proprio della storia.

Quando adesso leggo, in una delle pubblicazioni che gentilmente il presidente Pellegrino mi ha inviato, tutta una storia che collega intanto l'esistenza di un partito americano e poi la tormentata vicenda intersocialista con possibili momenti addirittura del terrorismo, a me sembra che questa sia una costruzione che io faccio una enorme fatica a considerare, perché mi pare proprio lontana dalla realtà.

Ci sono stati dei fenomeni; ma i fenomeni che portarono a Ordine nuovo e a fatti di questo genere (come del resto ci furono, a parte le Brigate rosse, frange di una sinistra di tipo autonomo) vanno a mio avviso valutati proprio come tali e in quella direzione occorre cercare di indagare. Forse noi abbiamo una struttura che globalmente non è stata sufficiente; ma da molti anni, ad esempio, vi è la disponibilità a non coprire con segreti o con atti di classificazione non superabili l'attività di indagine della magistratura.

Siamo in condizioni di poter ulteriormente fare luce? Alcune cose questa sera sono venute fuori, forse marginali, come la Lega della libertà o la Terza armata che io stesso approfondirò. Ma sono pezzi di un mosaico: quello che conta è proprio il mosaico.

Certamente non avrei aspettato la Commissione della XIII legislatura se avessi avuto elementi per poter dare un contributo più forte a chiarire queste pagine tristi della nostra storia; pagine circa le quali bisogna anche, se non ridimensionarle, dire che sono momenti gravi di una storia che tuttavia globalmente è una storia molto positiva, dal punto di vista di tutti. Dire che tutto ciò è avvenuto nonostante i politici, senatore De Luca, mi sembra ingiusto. Forse tra vent'anni, quando potrà vedere il suo corso, quello del suo partito, constaterà che anche i partiti hanno delle limitazioni nel poter fare determinate cose. Non mi si può mettere sulle spalle tutto quello che accade. Si può fare un ulteriore approfondimento sui Servizi, su questi collegamenti? Credo di sì, credo che vada fatto. Tra l'altro non è che io mi arrenda sul fatto di dire che gli altri in Italia potevano fare il comodo loro, noi non ne sapevamo niente. Questo non lo accetto, sarebbe oltretutto un atto troppo semplicistico per risolvere un problema.

Lei parla di testimonianze, di racconti, anche se il margine tra le une e gli altri è difficile da stabilire. Qualche volta può sembrare che, sminuendo i vari episodi, si tolga la visione di carattere generale, ma ripeto che io sono quanto lei e forse più di lei storicamente interessato a cercare di vedere se si può andare più a fondo per trovare una soluzione autentica, una soluzione vera che dia una spiegazione a questi fatti. Mi sembra

che lo stesso Presidente abbia detto che uno di questi fatti, quello dell'Italicus, abbia una matrice diversa. Non ho ora di fronte tutte le istruttorie, però quello che voglio ripetere con grande fermezza è che io stesso non mi acquieto sul fatto di dire che avevamo una sovranità limitata, che i Servizi americani contavano oltre misura. Del resto forse per lo stesso sequestro Moro, un fatto veramente tragico che abbiamo vissuto, c'è modo di vedere se è esatto che vi siano state una serie di manovre attorno e dopo. Alcune di queste persone sono vive, Moretti è vivo.

PRESIDENTE. Il problema è che Franceschini ha recentemente pubblicato un romanzo in cui fa capire in maniera trasparente che Moretti uccide Moro perché era collegato con l'Hyperion, quindi con una nota centrale internazionale. Sono divisi tra di loro.

ANDREOTTI. Moretti è vivo ed io anzi avrei voluto che fosse testimone anche in altra sede, però egli si rifiuta di riconoscere i tribunali borghesi; ma siccome voi non siete un tribunale forse, è un modestissimo suggerimento, potrebbe aiutarvi a capire un pezzo di questa realtà.

PRESIDENTE. Lei veramente può assicurarci che in tutto l'arco dei partiti di centro non vi fossero uomini, rappresentanti, pezzi di corrente che sentissero il richiamo possibile di una soluzione autoritaria nel Paese? Farò soltanto un esempio. L'11 dicembre del 1969, un settimanale come «Epoca», un settimanale moderato, borghese, originariamente vicinissimo alle posizioni di Pella, di cui spessissimo pubblicava in prima pagina la foto, fece uscire un articolo a firma di un certo Pietro Zullino in cui si diceva: «Se la confusione diventasse drammatica» – in realtà la confusione del Paese era drammatica – «le Forze armate potrebbero essere chiamate a ristabilire immediatamente la legalità repubblicana. Questo non sarebbe un colpo di Stato ma un atto di volontà politica a tutela della libertà e della democrazia. Tuttavia il ristabilimento *manu militari* della legalità repubblicana, possibile nel giro di mezza giornata potrebbe non essere sufficiente. perché non ci poniamo seriamente il problema della repubblica presidenziale, l'unica capace di dare forza e stabilità al potere esecutivo?» Questo avviene – l'onorevole Fragalà dice che io sopravvaluto il fatto – dopo il convegno dell'Istituto Pollio...

FRAGALÀ. Dico che è un fatto ridicolo.

PRESIDENTE.... cui partecipa un Ministro della repubblica come Ivan Matteo Lombardo; un convegno ove si dicono una serie di cose. Questo accade l'11 dicembre del 1969; ebbene il giorno dopo scoppia la bomba di piazza Fontana.

Allora nel momento in cui un giudice della repubblica viene a dirci che c'era l'attesa che l'onorevole Rumor dichiarasse lo stato di emergenza a seguito della bomba, capisco che non possiamo dire che è certo ma almeno possiamo dire che lo riteniamo verosimile. O forse no, o forse dob-

biamo dire che erano tutti profondamente democratici, che queste tentazioni di involuzione autoritaria non ci sono mai state, nemmeno in un momento in cui la tensione nel Paese era tale che la richiesta di ordine saliva effettivamente da grosse parti della società?

FRAGALÀ. Radio Città Futura annuncia il ritrovamento di via Caetani prima che Moro venisse ritrovato.

PRESIDENTE. Se è per questo Renzo Rossellini annuncia il rapimento di Moro prima che questo avvenisse.

ANDREOTTI. Signor Presidente, lei si riferisce al 1969. Certamente ciascuno era libero di fare le analisi, le valutazioni che riteneva. Tuttavia io ho vissuto dall'interno anche quel periodo, in maniera precisa; nel 1969 ero Presidente del Gruppo parlamentare, vivevo all'interno della vita politica e non all'esterno. Ebbene, che vi possano essere state in questo o in quel partito delle persone che o per essere teste calde o per convinzioni di tipo gollista o di repubblica presidenziale (argomento che è poi divenuto addirittura oggetto di disputa politico – costituzionale corrente), o dei singoli gruppi, non lo escludo...

PRESIDENTE. Ma vi fu un conflitto politico interno che noi non abbiamo percepito e che fu risolto in un certo modo?

ANDREOTTI. No, no. Conosco bene la storia del mio partito che poi era determinante perché aveva il massimo delle responsabilità e posso dire che nel nostro partito, e per quello che conosco anche negli altri, non c'era questo. Probabilmente anche per l'aspetto che è sembrato più vicino a cose di questo genere, quello relativo a Pacciardi, dubito che egli avesse la possibilità di ritenere che vi fossero delle forze controrivoluzionarie in Italia e che le Forze armate fossero tali da corrispondere.

PRESIDENTE. Quindi quando Moro parla di connivenza e indulgenza dice una cosa non vera?

ANDREOTTI. Una parte di queste funzioni le ho svolte e una parte di queste strutture le ho vissute dall'interno e responsabilmente e devo dire che non vi era alcuna indulgenza, tanto è vero che quando si è trattato di dover adottare misure anche dolorose nei confronti dei militari esse sono state prese egualmente. Non era in un certo senso irrilevante mettere in discussione un generale di corpo di armata, mettere in un certo senso in discussione una struttura. Ma a me non è venuto mai in mente che si potesse agire diversamente. Sinceramente non credo che la nostra democrazia abbia corso dei rischi effettivi. Che vi fossero sia quelli che mettevano bombe, sia quelli che innescavano un disegno di riforma costituzionale avanzato, che vi fossero delle idee, che vi fossero delle velleità, delle azioni perfide, senza dubbio vi sono state, ma si tratta di fenomeni estre-

mamente circoscritti. Per me questa è una constatazione nella storia del nostro Paese.

Certamente, tra l'altro, è interessante proprio il fatto ricordato di Ustica. Potrei dire che è stato uno dei pochi momenti in cui non sono stato al Governo, ma ciò non ha alcuna importanza perché successivamente è stato un argomento di notevole dibattito di ricerca per una collaborazione.

Per quello che leggo, vi sarebbe stata recentemente una nuova possibilità di una collaborazione anche da parte della struttura della Alleanza atlantica. Se emergeranno degli elementi negativi, ciò in me provocherà un motivo, non di riconsiderazione generale, ma di grande perplessità.

Vorrei assicurare il senatore De Luca che il desiderio di andare a fondo esiste veramente. Ho sempre considerato l'alleanza con grande fedeltà, impegno, sforzandomi di lavorare proprio per dilatare il consenso interno nei suoi confronti, ma non mi sono mai sentito un suddito. Ho sempre ritenuto che lo stesso rapporto con gli americani debba essere fatto non sull'attenti ma sul riposo. Questo può far comodo o no, però è un dato acquisito. Non ha importanza per una persona o per l'altra, ma per una linea anche di dignità personale, che, secondo me, è esistita. Non ci sono state delle flessioni responsabili, ma degli individui.

Certamente, ritengo che voi abbiate molto lavoro per poter approfondire a parte le cose dette questa sera; del resto, è chiaro che dopo 50 anni non si può ricordare tutto...

PRESIDENTE. Peraltro, senatore Andreotti lei ha una memoria fortissima.

ANDREOTTI. Se veramente sapessi seriamente come dipanare questo filo della matassa per arrivare al responsabile o ai responsabili delle stragi, non dormirei la notte.

PRESIDENTE. Considerato l'orario, riterrei opportuno interrompere l'audizione.

CIRAMI. Vorrei chiedere se il senatore Andreotti tornerà nuovamente in questa sede.

PRESIDENTE. In tal caso, se il senatore Andreotti è d'accordo, dovremmo riconcordare la data.

ANDREOTTI. Non ho nessuna difficoltà signor Presidente a tornare, tra l'altro, potrei cercare anche di documentarmi.

PRESIDENTE. Rinvio, pertanto, il seguito della audizione ad altra seduta.

La seduta termina alle ore 23,15.

15ª SEDUTA

VENERDÌ 18 APRILE 1997

**Presidenza del Presidente PELLEGRINO
indi del vice Presidente GRIMALDI***La seduta ha inizio alle ore 10.*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito l'onorevole Pace a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PACE, f.f. segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 17 aprile 1997.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: AUDIZIONE DELL'ONOREVOLE ARNALDO FORLANI

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'inchiesta su stragi e depistaggi. È in programma oggi l'audizione dell'onorevole Arnaldo Forlani che ringrazio della sua presenza.

Ho da tempo inviato all'onorevole Forlani la proposta di relazione conclusiva perché egli fosse informato di quale è l'ipotesi di lavoro su cui ci stiamo muovendo, ovviamente con l'avvertenza quasi superflua che la proposta è frutto di un lavoro individuale, è l'espressione di un punto di vista del Presidente di questa Commissione e non è ancora un documento deliberato e approvato dalla Commissione.

Il senso complessivo della relazione penso sia chiaro all'onorevole Forlani; ritengo che gli elementi di cui siamo in possesso e che vengono in gran parte dai processi che si sono svolti, sono stati poi arricchiti da una messe documentale che cresce giorno per giorno, da una serie di ammissioni che ci sono state fatte, da fatti che risultano per ammissione dei protagonisti direttamente di fronte alla Commissione, dall'ausilio della storiografia. Questa mattina ho ricevuto una richiesta di appuntamento da uno studente che ha fatto sull'argomento una tesi di laurea, che ha esa-

minato la proposta di relazione di cui parlavo prima. Questi documenti consentono ormai alla Commissione di esprimere ormai in maniera compiuta un giudizio su queste pagine tragiche della storia del paese e ci consentono di dare risposta ai due interrogativi fondamentali: perché le stragi sono avvenute e perché, nella maggior parte dei casi, i responsabili delle stragi non sono stati puniti.

Il senso della proposta di relazione è che le ragioni dello stragismo e della mancata individuazione degli stragisti in parte coincidono e si inseriscono in una storia del paese che si sviluppa dall'immediato dopoguerra, in una logica atlantica di un paese che era la frontiera fra i due blocchi, una frontiera resa delicata dalla presenza del Vaticano in Italia e resa delicatissima dal fatto che il maggior partito di opposizione aveva saldi legami con il centro dell'impero avversario, sicché un ricambio politico era impossibile. In questa situazione si sviluppano nel nostro paese una serie di reti clandestine che avevano vertici nel Ministero dell'interno e in particolare nell'ufficio Affari riservati del Ministero dell'interno e avevano vertice istituzionale negli apparati militari.

È di questi giorni l'acquisizione della prova documentale che, proprio nell'arco di tempo indicato nell'immediato dopoguerra, anche uomini come Hass (uno dei due imputati del processo delle Fosse Ardeatine) erano degli operatori dell'ufficio Affari riservati del Ministero dell'interno e venivano protetti. Quando il Servizio militare scopre questo legame fra il Ministero dell'interno e Hass, il Ministro dell'interno dell'epoca copre tutto con un passaporto diplomatico e consente ad Hass di restare in Italia.

Queste reti clandestine sono in qualche modo l'albero genealogico di Gladio ma quando la Gladio nasce continuano a vivere a fianco e intorno a Gladio. I colleghi ricorderanno che, ad una mia precisa domanda al generale Maletti se esistesse un livello sotterraneo di Gladio o se Gladio – che sembra una testa grande su un corpo piccolo perché il numero di 623 gladiatori sembra risibile, forse pensata in funzione dell'attivazione di altre strutture – il generale Maletti ci ha detto che le due ipotesi convivono. Vi era quindi un livello sotterraneo di Gladio e c'erano altre strutture che Gladio poteva attivare.

Questo mondo di reti clandestine viene negli anni '60 fortemente innervato da rapporti che si intrecciano con elementi di estremismo politico, in prevalenza appartenenti alla destra radicale ma non esclusivamente parti di essa, in un collante che era ovviamente quello dell'anticomunismo e che diventa tanto più acceso quanto più inizia nel mondo invece un periodo di distensione tra i due blocchi, Krusciov, Kennedy, Papa Giovanni XXIII. È un periodo in cui l'opinione pubblica moderata italiana è fortemente allarmata dal primo centro-sinistra. I colleghi ricorderanno che ieri ho citato al senatore Andreotti la voce diritto civile dell'Enciclopedia del diritto, scritta da un grande giurista, un mio maestro che lei avrà conosciuto, onorevole Forlani, Rosario Nicolò. Egli nel 1964 era talmente preoccupato dalla possibile evoluzione del quadro politico interno italiano da scrivere che fra possibile legge sui suoli – il riferimento è implicito – e programmazione economica la stessa costruzione del diritto civile sarebbe

potuta finire come costruzione dell'animo umano e della libertà umana. Vi era quindi indubbiamente un'opinione pubblica moderata che tendeva a contrastare quello che sembrava ormai il corso ineludibile delle cose.

Alla fine degli anni '60 il Paese è attraversato dalle ventate della contestazione studentesca e della contestazione operaia. In quel mondo nascono progetti di involuzione autoritaria con sfumature diverse che vanno dal pronunciamento militare vero e proprio ad una involuzione invece di tipo gollista e a tutto ciò chiaramente partecipano anche settori delle forze politiche moderate e di centro. Ieri abbiamo fatto i nomi di Ivan Matteo Lombardo e di Pacciardi ma sicuramente ce ne sono stati altri.

Noi riteniamo che la strategia della tensione - questa è l'ipotesi da cui muove la relazione - nasce in quegli anni e nasce per questo, come un modo cioè per contrastare questa evoluzione e che lo stragismo proviene da quel mondo; naturalmente proviene dagli operatori estremi di quel mondo. Il generale Maletti ha parlato di attivismo intempestivo: si volevano porre le condizioni perché determinati progetti, puramente enunciati e forse velleitari, precipitassero verso il loro esito naturale.

Quando le indagini si avviano e si indirizzano verso quello che era un obiettivo probabilmente esatto (per lo meno non centravano l'obiettivo, ma vi andavano vicino, come una volta disse efficacemente il dottor D'Ambrosio) gli apparati di sicurezza intervengono per coprire e per creare un ostacolo alle indagini stesse. L'ipotesi che fa la relazione è la seguente: probabilmente non si voleva coprire la responsabilità di un ordine che gli arruolati avevano ricevuto, piuttosto si voleva coprire la responsabilità dell'arruolamento, cioè le conseguenze istituzionali e politiche che si sarebbero potute creare se si fosse saputo che un estremista politico, un bombarolo, quattro giorni prima aveva parlato con un capitano dell'esercito dei carabinieri, che a sua volta aveva parlato con un generale; il generale poi avrebbe potuto dire che vi erano uomini politici che erano a conoscenza di tali contatti o per lo meno li intuivano e non intervenivano.

Poco fa ho detto all'onorevole Forlani che oggi io periodizzerei meglio e riscriverei almeno due capitoli della proposta di relazione: quello conclusivo e quello sulla svolta del 1974. Infatti dalle affermazioni del generale Maletti e anche del senatore Andreotti, che in qualche modo ha confermato quanto dichiarato dal generale Maletti, diventa chiaro che nel 1974, quando il senatore Andreotti ritorna al Ministero della difesa, quell'assenza assoluta di una direzione politica, che si è notata nel periodo precedente, in qualche modo finisce e vengono recisi questi legami. Da quel momento in poi semmai li fanno fuggire, non consentono ai giudici di catturarli; però nel rapporto tra apparati e la destra eversiva, in tutto questo mondo (qualche vicenda si chiude anche tragicamente come quella di Esposti a Pian del Rascino) c'è tutto un cambiamento, che si collega ad un cambiamento di carattere internazionale: la fine del regime dei colonnelli, la lunga agonia di Franco, la rivolta dei Garofani nel Portogallo. Diciamo che se quella possibilità che si era potuta vagheggiare di una involuzione autoritaria delle istituzioni democratiche italiane fino al 1974 era

stata fino a quel momento velleitaria, da quell'anno in poi diventa assolutamente impraticabile. Ciò che semmai emerge è che la tensione successiva nella seconda metà del decennio degli anni '70 è una tensione che ha una matrice prevalentemente di sinistra: il fenomeno più rilevante è quello del terrorismo di sinistra. In relazione a ciò sorge il problema, in relazione al quale porrò alcune domande all'onorevole Forlani, dei motivi per cui il terrorismo di sinistra non è stato contrastato fino in fondo e perché il successo finale non sia stato ottenuto prima. Si tratta di interrogativi che i membri della Commissione conoscono e che ancora non hanno ottenuto una risposta.

Vorrei che l'onorevole Forlani ci dicesse il suo punto di vista su questa ipotesi ricostruttiva. Ci troviamo ancora una volta a confronto con uno dei protagonisti della vita politica italiana del periodo. Infatti l'onorevole Forlani è stato ministro senza portafoglio dal 5 agosto all'11 novembre 1969; Ministro della difesa dal 1974 al 1976; Ministro degli esteri dal 1976 al 1979; poi Presidente del Consiglio dall'ottobre del 1980 al giugno del 1981 e Vicepresidente del Consiglio dal 1983 al 1987. Inoltre è stato un uomo di vertice del partito della Democrazia cristiana, cioè del principale partito politico italiano. Quindi mi sembra giusto, senza rivolgermi almeno per ora domande specifiche, chiedergli di misurarsi con quest'ipotesi ricostruttiva della storia del periodo. In che limiti essa è vera? In che limiti quanto ho detto, se non è certo, almeno è altamente probabile? In che limiti, invece, potrebbe essere sbagliato, perché magari i fatti si sono svolti in maniera completamente diversa da come li ho descritti?

Desidero fare una breve considerazione e mi scuso con i colleghi e con l'onorevole Forlani se inserisco un tema non strettamente coerente con l'oggetto dell'audizione. Mi ha sorpreso oggi leggere sui giornali quanto ha dichiarato il senatore Gualtieri, cioè che vi sarebbe una mia volontà di chiudere la Commissione e ciò farebbe parte di un patto politico con il Polo, connesso al patto sulla giustizia, che avrebbe addirittura l'avallo del Segretario del mio partito. Penso che questo sia un modo sbagliato di dialettizzarci e misurarci in un confronto tra di noi. Ricordo che ho depositato la proposta di relazione nel dicembre 1995, quando si sapeva che la dodicesima legislatura stava per terminare e quando ancora non si sapeva quale sarebbe stato il risultato delle elezioni del 1996. In quella relazione è scritta a chiare lettere quella che è la mia valutazione e quanto abbiamo capito o per lo meno quanto qualcuno di noi ha capito; se poi c'è qualcuno che non comprende, cercherò di spiegarmi meglio. Personalmente ritengo di aver capito e, nei limiti di quanto ho compreso, penso di avere il dovere di dire agli italiani quello che ho capito. Poi sarà il Parlamento a decidere se dovranno essere costituite due o tre Commissioni di inchiesta che continueranno il nostro lavoro. Ma continuare a dire agli italiani che è tutto misterioso, che sullo stragismo non si è capito niente lo considero un venir meno ad un dovere di serietà. Non può essere che vi sia un Parlamento nazionale che affermi di avere un grado di conoscenza minore di quello degli studenti del Paese che in questi anni stanno conseguendo le lauree nelle nostre università con tesi su questi ar-

gomenti. Vuol dire che me ne procurerò qualcuna e la invierò al senatore Gualtieri. Mi domando comunque come mai questi studenti hanno capito quello che noi ci rifiutiamo di dire di aver compreso.

FORLANI. Signor Presidente, credo che sia da apprezzare la ricerca della verità e il tentativo di offrire una interpretazione e una spiegazione il più possibile razionale degli avvenimenti tortuosi, contraddittori e spesso drammatici che hanno accompagnato il complessivo processo di rinascita e di consolidamento della democrazia in Italia. Se mi è consentito, vorrei sottolineare un rischio, visto che il presidente Pellegrino mi ha invitato a non limitarmi...

PRESIDENTE. L'ho invitata a dialettizzarsi.

FORLANI. Queste ricerche e questo impegno ricostruttivo presentano sempre dei rischi, specialmente quando si è immersi ancora in una fase politica cosiddetta di transizione, – come talvolta pure si dice – rivoluzionaria, di rovesciamento cioè della situazione precedente. Il rischio di stravolgimenti della verità è oggettivo ed è nelle cose, è caratteristica costante dei processi di transizione delegittimare il passato e accreditare di valori e di aspetti positivi il presente e il possibile futuro.

Lo schema proposto nella relazione presentata dal presidente Pellegrino rappresenta un tentativo serio di offrire una spiegazione. La rifondazione della democrazia, l'inserimento dell'Italia nel sistema occidentale, la ricostruzione del paese, l'avvio di un processo di sviluppo e di industrializzazione, il tentativo di superamento delle aree di più forte depressione e di saldatura delle contraddizioni e degli squilibri nella nostra società sono avvenuti in un quadro storico che aveva come riferimento essenziale una contrapposizione radicale ideologica e politica di dimensione planetaria. Essa trovava una precisa corrispondenza in Italia nel contrasto tra forze che possiamo definire democratiche in senso tradizionale ed il partito comunista più forte dell'occidente, collegato più o meno organicamente – come ha ricordato poco fa il presidente Pellegrino – con la centrale dell'impero sovietico.

Il presidente Pellegrino ha ricordato anche le responsabilità che ho avuto, oltre che nel Governo, come dirigente di partito. Alla luce di questa mia particolare esperienza, posso affermare che una nota costante, un dato permanente dell'impegno della Democrazia cristiana sin dalla sua nascita con De Gasperi direi la sua preoccupazione di fondo è stata certamente quella di salvaguardare le ragioni della democrazia, di contrastare il comunismo, contenendo e portando nell'alveo democratico la vasta opinione moderata del paese. Specialmente negli uomini che derivano il loro impegno politico dall'esperienza che aveva preceduto l'avvento del fascismo, questa preoccupazione è stata dominante, e trasmessa alla nuova generazione. C'era la consapevolezza che la maggioranza, la vasta area dei ceti medi, si sarebbe contrapposta comunque al comunismo; se questa opinione maggioritaria non avesse trovato un alveo democratico sicuro, una

possibilità reale di tenuta e di rappresentanza in un grande partito nazionale o in un gruppo di partiti nazionali, la situazione italiana nel quadro dell'Alleanza atlantica dei collegamenti occidentali, avrebbe potuto avere sbocchi di tipo autoritario.

PRESIDENTE. Onorevole Forlani, considero ciò che lei sta dicendo non solo di alto livello ma anche estremamente esatto; infatti, in una valutazione oggi dovuta, soprattutto dopo contributi offerti dall'intera storiografia che ha avuto il professor De Felice come suo maestro, la verità è che i ceti borghesi moderati e i ceti alti italiani non erano democratici ma rappresentavano ceti che andavano educati alla democrazia e che avevano dato al fascismo un'adesione reale, di consenso reale e che potevano essere effettivamente portati dall'anticomunismo a cercare risposte che democratiche non fossero.

Capisco pertanto le sue affermazioni, cioè la grande difficoltà di un partito come la Democrazia cristiana che doveva condurre alla democrazia e doveva introiettare fino in fondo i valori democratici in un mondo che, invece, con la democrazia cominciava ad avere appena un primo rapporto. Comprendo quindi che esisteva questa contrapposizione tra Scilla e Cariddi e che l'anticomunismo non avesse una risposta di tipo autoritario.

FORLANI. Non penso che si possa affermare che quest'area maggioritaria dell'opinione pubblica del paese fosse antidemocratica; essa, rispetto alla minaccia comunista...

PRESIDENTE. Esatto, possiamo dire che essa poteva dubitare che la democrazia fosse un modo per combatterla.

FORLANI. ...e di un sovvertimento delle alleanze, sarebbe stata disposta o comunque, con alta probabilità, avrebbe potuto imboccare una strada reattiva fino ad abbracciare, rispetto alla minaccia comunista, soluzioni autoritarie. D'altronde la nostra vicenda è stata accompagnata nell'area vicina del Mediterraneo da soluzioni che hanno avuto proprio questo carattere. In Grecia, il colpo di stato che ha portato al regime dei colonnelli rappresenta un esempio di questo tipo; in Turchia si sono verificati analoghi eventi. Per un certo periodo gruppi eversivi più o meno velleitari, compresi quelli che poi si sono ritrovati nel tentativo del *golpe* Borghese, hanno avuto rapporti con elementi del regime falangista in Spagna o con quello portoghese. Si tratta di fatti che stanno ad indicare come attorno a inquietudini varie si siano coagulate volta a volta anche spinte organizzative e disegni non privi di qualche collegamento internazionale.

In questo senso è ben comprensibile la preoccupazione della Democrazia cristiana e anche dei partiti che si sono riconosciuti nella stessa alleanza e nella comune prospettiva democratica di battere sul piano politico ed elettorale, il Partito comunista, inalveando però sul terreno della legalità e dell'ordine democratico l'opinione maggioritaria del Paese.